

Quando pregate dite...



Padre nostro

Percorso di riflessione, di ricerca dei significati di esperienze del nostro pregare.

Significati:

sia delle 4 domande che si rivolgono al Padre

sia delle 4 domande che riguardano il rapporto tra il Padre e la vita degli uomini



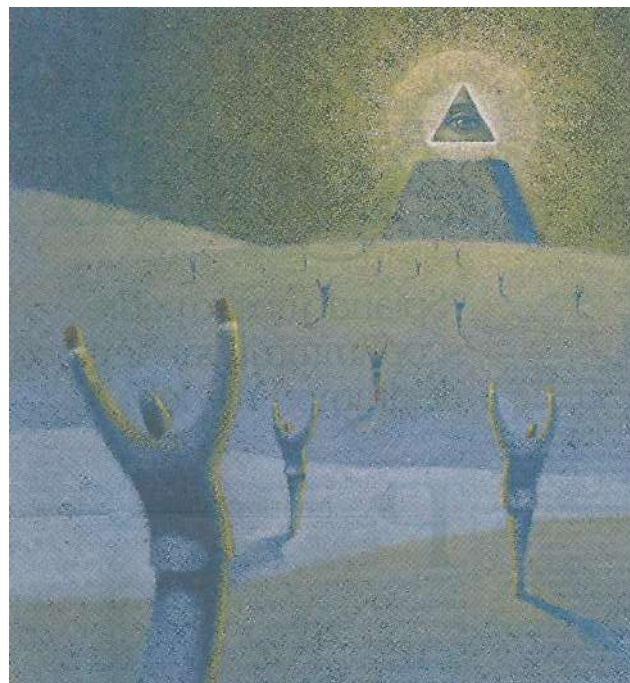
Le tre religioni monoteiste

Domanda nella preghiera del Padre Nostro:

Dacci oggi il nostro pane quotidiano

NOTA INTRODUTTIVA

- ◆ È una domanda, insieme alle successive del Padre Nostro, che riguarda il bene degli individui e della comunità: la sicurezza materiale e spirituale.
- ◆ Il pane nella accezione biblica ha un senso-significato più ampio che nelle accezioni delle lingue moderne. Infatti indica il cibo e tutto il necessario sostentamento per il vivere. Riferimento biblico libro della Genesi cap. 8: il sogno di Giacobbe, cap 47: politica agraria di Giuseppe.



- ◆ Nella prassi giudaica all'inizio del pasto il capofamiglia spezzava il pane e lo distribuiva. Lo stesso gesto ripete Dio verso la famiglia umana.
- ◆ Il cristiano di oggi vive in un atteggiamento di fiducia senza rinunciare alla sua laboriosità.

Nota: la preghiera non tende a modificare le leggi di natura, ma ad accelerare la conoscenza e l'utilizzazione da parte dell'uomo. Il pane, dio, non lo farà piovere dal cielo, ma svegli più rapidamente i mezzi e le persone responsabili della produzione.

- ◆ Non è secondario soffermarci su alcune precisazioni ricavate dal vocabolario greco-aramaico.

* La domanda del pane: il pane di noi... dacci. Si chiede un pane ben determinato che si distingue da un altro pane. C'è un termine greco per indicare "quotidiano" (epiousion): ha avuto interpretazioni tante interpretazioni negli esperti; pare che la migliore spiegazione di questo aggettivo consista nel significato: essenziale. Se posto nel contesto della domanda biblica il senso suona così: il nostro pane, l'essenziale, il sostanziale, il necessario alla vita, daccelo oggi. Questo richiama il dono e il senso comunitario.

* Che cosa intendevano i primi cristiani quando insegnavano a pregare per il pane essenziale, sostanziale? "Ciò che è necessario alla vita: tutto ciò di cui abbiamo bisogno per restare in vita, quanto ciò che realmente ci nutre nel tempo e nell'eternità". Esempio: la preghiera del saggio Agur, libro dei proverbi capitolo 30 versetti 1-8.

* Questo viene a sottolineare anche il senso dell'oggi: il nutrimento è una necessità quotidiana. Come la vita è un dono continuo, lo è ugualmente il cibo. Bisogna chiederlo e ottenerlo giorno per giorno. È un richiamo al libro dell'Esodo nell'episodio della manna: "Dio provvedeva giorno per giorno".

* Vista l'importanza dell'atto dello "spezzare il pane" nelle prime comunità, non è da escludere che questo pane-essenziale alluda al rito della comunione; in questo "spezzare" si viveva tanto la comunione reciproca, quanto l'intimo legame con il Signore risorto.

NOTA: Quale rapporto tra l'Eucarestia e il Sacramento del matrimonio!

* Non è da escludere che al tempo di Gesù circolasse questo modello di preghiera: ogni giorno Gesù e i suoi dipendevano per il loro nutrimento dell'ospitalità altrui (ospitalità in Palestina considerata dovere). Questa preghiera, "Dacci oggi...", insegnava ai discepoli di accogliere con gratitudine, come dalle mani di Dio, l'ospitalità offerta o ricevuta.

NOTA.: non ci siamo mai chiesti il significato della preghiera prima dei pasti?

* Sempre nei primi cristiani la richiesta non escludeva il riferimento a un cibo diverso: l'Eucarestia.



♦ Il termine "pane-quotidiano-essenziale" su un pianeta dove milioni di persone soffrono la fame quotidiana essenziale: colpisce al cuore questo, colpisce alla politica e colpisce alla fede.



Proposta della ricercatrice mistica Simone Weil

«Dacci oggi il nostro pane soprannaturale».



Cristo è il nostro pane. Possiamo chiederlo soltanto per oggi, perché è sempre alla porta della nostra anima: vuole entrare, ma non viola il nostro consenso. Se consentiamo che entri, egli entra; appena non lo vogliamo più, egli se ne va. Noi non possiamo vincolare oggi la nostra volontà di domani, fare oggi con lui un patto affinché domani sia in noi anche contro il nostro volere. Il nostro consenso alla sua presenza è la stessa cosa della sua presenza. Il consenso è un atto: non può essere che attuale. Non ci è stata data una volontà che possa essere applicata all'avvenire. Tutto ciò che nella nostra volontà non è efficace, è immaginario.

La parte efficace della volontà è efficace immediatamente; la sua efficacia non è distinta dalla volontà stessa. La parte efficace della volontà non è lo sforzo, che è teso verso l'avvenire. È il consenso, il sì del matrimonio, un sì pronunciato nell'istante presente, per l'istante presente, ma pronunciato come una parola eterna, poiché è il consenso all'unione di Cristo con la parte eterna della nostra anima.

Noi abbiamo bisogno del pane. Siamo esseri che di continuo traggono dall'esterno la loro energia, poiché, via via che la ricevono, la esauriscono nei loro sforzi. Se la nostra energia non è quotidianamente rinnovata, perdiamo le forze e non riusciamo più a muoverci. Al di fuori del nutrimento propriamente detto, tutto ciò che ci stimola è per noi fonte di energia. Il denaro, l'avanzamento, la considerazione, le decorazioni, la celebrità, il potere, le persone amate, tutto ciò che mette in noi la capacità di agire è come il pane. Quando una di queste affezioni penetra in noi tanto profondamente da arrivare alle radici vitali della nostra esistenza fisica, l'esserne privati può spezzarci e persino farci morire: è quel che si dice morire di dolore. È come morire di fame. Gli oggetti delle nostre affezioni costituiscono, con il nutrimento propriamente detto, il pane di quaggiù. Dipende interamente dalle circostanze di accordarcelo. Per quanto concerne le circostanze, dobbiamo chiedere soltanto che esse siano conformi alla volontà di Dio. Non dobbiamo chiedere il pane di quaggiù.

Esiste un'energia trascendente la cui sorgente è in cielo e che passa in noi non appena lo desideriamo. È veramente una energia e si traduce in azione tramite la nostra anima e il nostro corpo.

È questo l'alimento che dobbiamo chiedere. Nel momento in cui lo chiediamo, e per il fatto stesso che lo chiediamo, sappiamo che Dio vuole darcelo. Non dobbiamo tollerare di restare un solo giorno senza di esso. Poiché quando i nostri atti vengono alimentati soltanto da energie terrene, sottoposte alle necessità di quaggiù, non possiamo fare e pensare che il male. «Dio vide che i misfatti dell'uomo si moltiplicavano sulla terra, e che il frutto dei pensieri del suo cuore era costantemente e unicamente cattivo». La necessità che ci costringe al male governa tutto in noi, salvo l'energia che ci viene dall'alto nel momento in cui entra in noi. Non possiamo farne provvista.

Perché il pane quotidiano deve essere un diritto di tutti



“L'uomo, usando di questi beni, deve considerare le cose che legittimamente possiede non solo come proprie, ma anche come comuni” (Gaudium et spes 69).

Il cibo, che ci dà la vita, è la prima realtà che va necessariamente condivisa. Oggi siamo consapevoli dell'ingiustizia regnante, dell'assoluta mancanza di equità nella distribuzione delle risorse del pianeta: meno del 20% della popolazione possiede l'86% della ricchezza mondiale. La diseguaglianza planetaria, a partire dall'ingiusta ripartizione del cibo, dovrebbe farci provare vergogna. L'abisso sempre più profondo che separa i poveri dai ricchi dovrebbe inquietarci, perché una tale situazione può solo preparare una rivolta dei poveri, una guerra tra i privilegiati da un lato e, dall'altro, i bisognosi che non solo ricevono sempre meno aiuti ma vengono anche defraudati delle loro terre e delle ricchezze che vi si trovano. Purtroppo negli ultimi venticinque anni si sono imposti "dogmi economici" che favoriscono i ricchi e aumentano l'ingiustizia: l'idolo della crescita economica che si pretende inarrestabile; il consumo, anch'esso pensato sempre in aumento per soddisfare una ricerca di felicità falsata; la concezione della naturalità della diseguaglianza, che sarebbe vantaggiosa per tutti.

Per la fede ebraica e cristiana Dio è la presenza che non solo chiede equità, ma la impone, mentre attualmente si crede alla mano invisibile del mercato, pensata come l'artefice assoluto del benessere del pianeta. Abbiamo perduto il senso della grande e decisiva nozione cristiana del bene comune e, con esso, ogni urgenza di giustizia e di equità. Oggi è urgente che gli umani riscoprano la *communitas* la quale, sola, può aiutare i tentativi di equa redistribuzione delle ricchezze del pianeta; è urgente che ritrovino l'idea di bene comune, per la felicità della convivenza; è urgente che si esercitino alla "con-vivialità", alla condivisione del cibo per ritrovare i legami sociali. Il cibo è tale quando è condiviso, altrimenti è veleno per chi se lo accaparra e morte per chi non ce l'ha. Il mondo, purtroppo, sembra diviso tra chi non ha fame perché ha troppo cibo e chi ha fame perché non ne ha. In virtù di questa perversa situazione, molti sono esclusi dalla società in cui vivono e diventano ben più che sfruttati: diventano avanzi, scarti, rifiuti... Condividere il cibo dovrebbe essere condizione essenziale per poterlo assumere con sapienza e per renderlo causa di festa. Nel Padre nostro non sta scritto: «Dammi oggi il mio pane quotidiano» – suonerebbe come una bestemmia! – ma «Dacci, da' a tutti noi il pane di ogni giorno (cf. Mt 6,11; Lc 11,3), e così ti potremo chiamare "Padre nostro" e non "Padre mio"»! Vigiliamo dunque e, soprattutto, decidiamoci a una conversione, a un mutamento dei nostri comportamenti verso il cibo: dobbiamo combattere gli sprechi, sentire come un furto il buttare via il cibo, assumere uno stile di sobrietà, fare le battaglie politiche ed economiche necessarie affinché il cibo sia sempre condiviso. E subito, nel quotidiano, dove ci troviamo, dobbiamo dare da mangiare a chi ha fame, aiutandolo con denaro o invitandolo alla nostra tavola. Il rapporto tra sapienza umana e cibo non può eludere il problema della fame e dunque chiede, anzi reclama con forza la condivisione.





RIDACCI IL PANE SPRECATO

MA UNA stretta connessione con i valori più alti sanciti dalla Costituzione repubblicana: alla cultura dello scarto si contrappone una cultura della pace e della giustizia che si nutre anche dell'uso che facciamo del nostro cibo. È significativo che perfino il linguaggio che usiamo stia ormai snaturando il nostro rapporto con gli alimenti: non diciamo più che "mangiamo", ma che "consumiamo cibo", così come si consuma il carburante, si consumano le merci che il sistema produttivo immette in dosi sempre maggiori nell'organismo dell'umanità.

Invece, avere cura del cibo, sapere cosa si mangia e come si prepara è antidoto allo spreco, un antidoto alla portata di tutti: ma la dimensione abnorme e le ricadute planetarie dello spreco nelle società più ricche richiedono anche interventi legislativi per favorire la controcultura dell'attenzione per il cibo. Una società che disprezza i frutti della terra e non è più capace della cura degli alimenti, è ingrata; e, se non conosce più la gratitudine, se perde la memoria del legame primordiale con la terra, se smarrisce il senso della solidarietà a partire dalla condivisione del pane, allora è tragicamente prossima alla barbarie! Siamo passati da tavole con molti commensali e poco cibo in cucina, a tavole quasi deserte ma con cibo abbondante in frigorifero, in dispensa, in cantina. Siamo passati dal mangiare con la bocca, per fame, al mangiare con gli occhi molti cibi, diversi piatti, senza in realtà introdurli nel nostro stomaco come alimenti necessari e buoni, senza cucinarli, con un voyeurismo pornografico. E pensare che già Clemente alessandrino, il grande padre della Chiesa tra il II e il III secolo, si lamentava che erano valutati e apprezzati più i cuochi che i contadini.

Sappiamo, ma fingiamo di ignorare, che tutto ciò che consumiamo e il modo in cui ce lo procuriamo ha ripercussioni sull'ambiente: ciò che facciamo venire da lontano inquina la terra più che nutrire il pianeta, mentre il nostro frigorifero è diventato l'anticamera della spazzatura.

Ma non dimentichiamo — e in questo le parole del presidente Mattarella si accostano a quelle più volte ripetute da papa Francesco — la cultura dello scarto degli alimenti, del cibo, di ciò che la terra e il mare ci donano, prima o poi diventerà cultura dello scarto delle stesse persone: si finirà appunto per violare i diritti umani, per attentare alla pace e alla giustizia, per infrangere quel patto sociale sul quale ogni popolo ha posto le basi per la convivenza e per il futuro delle nuove generazioni.

Priore della comunità monastica di Bose



Pensieri Sparsi del monaco Ermes Ronchi: con afflato di teologia, di parola di Dio, di spiritualità.

- La domanda inizia con la parola **Pane**. Dobbiamo udire la parola nuda e cruda prima di udire gli aggettivi che l'accompagnano (Padre nostro, Pane quotidiano); la parola pane è simbolo dell'alimento umano, possiede un contenuto tra i più profondi e afferma che la vita dell'uomo è legata indissolubilmente a una struttura di materia. Al di là dei voli dello spirito e della mistica, l'essere umano dipende sempre da un boccone di pane, da un bicchiere d'acqua, da una piccola porzione di materia.
- La vita è più del pane, ma in nessun momento può fare a meno del pane: la vita dipende dalla sua opaca materialità, dalla sua sostanza materiale. E questa materia, radice della vita, questa struttura di base è così importante che Dio ha legato la salvezza e la perdizione al fatto di averla accolta in modo giusto e fraterno. L'uomo non esiste solo per Dio, ma anche per se stesso: è Dio che l'ha voluto così; pregando l'uomo deve congiungere e presentare al Padre sia la causa di Dio, sia la causa dell'uomo. Nella preghiera del Padre nostro si è verificato uno scambio: nelle prime tre domande è l'uomo che si occupa e si preoccupa della causa di Dio. Nelle quattro domande è Dio che si occupa e si preoccupa della causa dell'uomo.
- Noi non dobbiamo disgiungere, non dobbiamo disprezzare la materia, senza vergognarci della nostra necessità. **La materia è portatrice di una realtà divina; la materia è sacramentale: essa assicura la vita, il dono più prezioso che l'uomo ha.**
- Il pane è dono e conquista, perché Dio vuole che i suoi doni diventino nostra conquista.



● **Mangiare non significa mai semplicemente nutrirsi, è come un atto di comunione.** E non si alimenta in modo umano chi calma la propria fame e guarda con indifferenza le folle di “lazzari” attorniare i palazzi dell’occidente aspettando gli avanzi della nostra abbondanza.

● Il nostro pane: segno di comunicazione di vita. Dio non ascolta la mia preghiera se chiedo soltanto il pane per me; soltanto il pane “nostro” è pane di vita, è pane di Dio e dell’uomo. **“Dacci”**: un imperativo che balza fino a noi. La preghiera del Padre nostro è la preghiera dove non si dice mai mio, dove mai si dice io.

● **Dacci il nostro pane: con questa domanda noi riconosciamo il nostro esistere gli uni per gli altri.** La domanda del pane coinvolge il nostro rapporto con la terra, il pane è terra lavorata che porta frutto. L’uomo distruggerà la terra oppure ne farà eucarestia.

● L’invito a un pane che sia quotidiano è l’invito a rivedere tutto il nostro sistema di bisogni, è l’invito all’esaltazione del desiderio e il Vangelo non nega il desiderio, ma lo rende essenziale.

● **La domanda del pane è un po’ la preghiera dei mendicanti.** Infatti loro non si danno pensiero per il domani perché incalzati già dall’oggi. La proposta del vangelo è quella di ridefinire i nostri bisogni e i nostri desideri.

● Dacci oggi il nostro pane quotidiano. Dinnanzi al pane ci troviamo davanti a una realtà santa. Il pane è santo perché è associato al mistero della vita.



E Dio disse: “Mettiamoci a tavola!”

di Anne Soupa

Prefazione dell'opera di Philippe Baud.

Se i libri di ricette di cucina sono grandi successi di libreria, esistono anche opere colte o più specializzate che illuminano un aspetto della simbologia del pasto. Il libro di Philippe Baud (che spesso scrive sul sito dei baptisés con lo pseudonimo di Théophile) riassume questi diversi approcci e ne aggiunge altri: arricchisce il lettore aprendogli la via alla straordinaria varietà degli usi e costumi legati ai pasti. È un tema decisamente sensibile: raccontare ciò che si è mangiato non è forse il primo argomento di conversazione al ritorno da un viaggio? Sui pasti che ci vengono da ieri e su quelli che ci giungono da paesi diversi, Philippe Baud offre una gran quantità di informazioni, presentate con molta chiarezza. Conoscete forse il garum, condimento base dei romani, fatto di pesciolini e di viscere di pesce, o il pulmentum, la zuppa dei poveri, o ancora la posca, fatta di aceto diluito e di tuorlo d'uovo, che era la bevanda, molto dissetante, dei legionari? Questo libretto che vi racconta di tutto si legge con vero piacere. È nato per diventare un libro di riferimento. Philippe Baud, certo, onora la dimensione spirituale del pasto: “La fame dice molto più della fame, la sete più della sete”. Sì, mangiare è più che mangiare. È creare un corpo sociale, una comunità fraterna. E, anche se questa affermazione è di una banalità evidente, mangiare è anche vivere. Sono rimasta a lungo impressionata da ciò che avevo sentito dire da uno storico della Bibbia, che riteneva che le più antiche preghiere o parole di benedizione emesse dal popolo ebraico, lo erano state su dei raccolti. Faceva perfino risalire la presa di coscienza dell'esistenza di Dio, la sua rivelazione insomma, all'arrivo dei raccolti. Questa affermazione ha delle conseguenze importanti: suggerisce che Dio si rivela nell'atto stesso del mangiare. Mangiare è sacro poiché ciò che mantiene in vita è sacro. È quindi molto importante sapere bene ciò che significa mangiare. Quanto, quindi, il cristiano, ma anche ogni essere umano, ha il dovere di ascoltare quell'appello a vivere di coloro che hanno fame. Nutrire un altro, affamato, è un gesto che rivela Dio. È in questa prospettiva che si situa Philippe Baud nella seconda parte del libro, dove mostra tutto ciò che gli ebrei e poi i cristiani hanno compreso di se stessi e del loro Dio semplicemente attraverso l'esperienza del mangiare. Quanti pasti nella Bibbia! E quanta ricchezza simbolica in ognuno di essi! Con il profondo e bel rigore teologico che gli conosco, Philippe Baud corregge le concezioni troppo magiche o individualistiche della liturgia eucaristica: ricorda che essa non è in primo luogo un faccia a faccia intimistico tra un fedele e un Cristo imprigionato nell'ostia, ma che dà corpo alla comunità presente. E anche al di là del suo aspetto sociale, essa manifesta il dono che Cristo fa della sua vita, dono che ricrea l'uomo e il mondo. La liturgia – e Philippe Baud diventa poeta dicendolo – è “divina”, perché rende già presente l'eternità promessa da Dio. Questi richiami fanno bene. Sono un bell'antidoto alla stanchezza che troppo spesso, segna “la messa”: se ciò a cui mira non viene regolarmente ricordato, la preoccupazione della forma prende il sopravvento. Il perché di questo dispiegamento grandioso e il perché dei gesti compiuti scompaiono. e di conseguenza, il perché della presenza del fedele scompare anch'esso. Anche se è lì, lo è solo formalmente. Il suo cuore è rimasto altrove. Da questo pasto che costituisce un corpo, non è opportuno escludere nessuno. Philippe Baud riafferma che l'Eucaristia non è un pasto per puri, per “pochi intimi”, ma il luogo della salvezza per coloro che ne hanno bisogno. Si fa quindi eco delle parole scioccanti di papa Francesco: “L'Eucaristia, anche se costituisce la pienezza della vita sacramentale, non è un premio destinato ai perfetti, ma un rimedio generoso e un alimento per i deboli” (1). Questi richiami sono liberanti per tutti i divorziati risposati che soffrono per l'esclusione sacramentale. Ma non solo per loro. Non dimentichiamo che la loro sofferenza è il segno della sofferenza di tutto il corpo della Chiesa, trascinato quasi suo malgrado ad una visione deformata o indurita dei suoi gesti. Quindi, per ogni cattolico, questo libretto è nutriente. Buon appetito a tutti! (1) Evangelii Gaudium, § 47

Dal pane all'Eucarestia. Dall'Eucarestia al pane.

Riflessione di Roger Garaudy, filosofo che si dichiara non credente ma che conosce i testi che riguardano questi temi.

1. Anche l'Eucaristia si può esprimere nel linguaggio del nostro tempo, in una filosofia del nostro tempo che non sia una filosofia dell'essere ma dell'atto. Il pane e il vino non sono cose nella stessa maniera di un sasso, di una nube o di un fiume. Il pane e il vino esistono soltanto in una comunità umana. Una comunità di lavoro e di scambio. Dal lavoro di un chicco di grano seminato all'amore del pane condiviso, tutto il gesto del pane ci ricorda che l'uomo è lavoro e che l'uomo è amore.

C'è il lavoro dell'uomo; seminare il grano, macinare il grano, fare il pane. E c'è l'amore dell'uomo nel gesto di spezzare e di condividere il pane, di distribuirlo.

Il Cristo non è nel pane, è nel pane condiviso. Non nelle cose, ma nell'atto di condividere.

Ma non tutto il pane è condiviso.

Il pane non è ancora condiviso se non in un rito simbolico. Nella liturgia della Messa e nella Comunione. Altrove, dappertutto, il pane è venduto, messo sul mercato. Sul mercato che ricrea la giungla delle belve. Se il mio vicino ha fame, tanto meglio! Io gli venderò più caro il mio grano. Il pane non è più lavoro di uomo, diventa merce, rapporto di concorrenza, cioè di schiavitù di colui che non ha, di dominio di colui che ha. Il mercato è il contrario del condividere. Il mercato è il contrario dell'amore.



2.

Tutto ciò che è liberazione parla lo stesso linguaggio. Marx dice la stessa cosa dei profeti. Il suo Capitale dice la stessa cosa della Bibbia: ritrovare dappertutto l'atto al di là dell'essere. Il rapporto umano al di là del feticcio della merce, come dice Marx; al di là dell'idolo, come dicevano i profeti. Vivere è vivere non in un mondo di cose ma di azione, dove ogni giorno l'impossibile diventa possibile. Il pane non è una cosa, è un atto: quello di produrlo e di ripartirlo. Un atto di concorrenza, generatore di violenza, quando è merce; un atto di amore quando è condiviso. Soltanto il condividerlo è umano. Soltanto la condivisione è divina. Gesù ce lo ha insegnato nella sua ultima cena, prima della sua esecuzione, nella Cena del giovedì santo, quando dà il pane e il vino, prima di dare tutto nel sacrificio della sua carne e del suo sangue. Mangiare questo pane ti impegna. Tu non puoi mangiarlo impunemente. Tu hai mangiato e bevuto col Cristo. Questo esige un nuovo modo di vivere. Bisogna che qualche cosa cambi dinanzi al mondo se tu affermi di esserti abbeverato alla fonte di ogni creazione e di ogni cambiamento. Mangiare il pane e il vino col Risorto è anticipare il convito del Regno nel quale tutto il pane e il vino saranno condivisi. È impegnarsi a preparare ogni giorno l'avvento di questo Regno. L'Eucaristia non è nulla, se non è un fuoco che si propaga.



Salmodia del pane

Ermes Ronchi

E' veramente cosa buon e giusta renderti grazie,
è bello cantare per Te, sorgente di ogni bene.
Sei tu che doni vita e futuro a tutto ciò che esiste:
apri la tua mano e sazi ogni creatura.
Il pane che noi mangiamo è dono dell'intero cosmo.
E' il pane del nostro pellegrinaggio,
pane incompiuto che tu riempirai di speranza.
Il pane che noi spezziamo
è la memoria vivente del tuo Figlio.
Per amore egli è venuto,
d'amore è vissuto.
Egli ci ha insegnato a dare il pane a chi ha fame
e ad accendere fame di altro
in chi è sazio di pane.
Ci ha insegnato a fidarci, come l'amore si fida
e a fare di ogni cosa dei sacramenti di comunione,
a trasformare il "mio" in "nostro"
a non accumulare tesori di illusione che i tarli divorano
tesori sempre rubati alla fame di altri.

Fa' o Signore
che non ti cerchiamo solo per il pane
ma per la tua Parola che affascina e consola,
che ferisce e divampa,
fiamma delle cose e della storia.
Giorno per giorno, dolcemente e tenacemente
bussa alla nostra ansia di vivere
liberandoci dalle false fami, dai desideri inutili
e rendici persone essenziali
come le tue creature piccole e felici,
come i fiori, come gli uccelli, come il pane.
Pane trovato nella terra,
pane fatto dalle mani, pane di lacrime, pane dal sapore umano,
pane guadagnato a caro prezzo, pane della nostra convivenza.

Donaci Signore il pane, la vita, la gioia,
perché per il pane, per la vita, per la gioia tu ci hai creati.
E allora tutte le creature che ti cercano
che su questa terra amano e sperano
ti pregheremo con le parole della fede
che Cristo ci ha insegnato: Abbà, Padre.